

INTRODUZIONE

Il 25 e il 26 febbraio 2014 si è tenuta presso l’Università degli Studi di Padova la seconda edizione delle Giornate di Studio di “Linguistica e Didattica”, che hanno ricevuto il patrocinio dell’USR Veneto e del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, replicando la fortunata edizione del dicembre 2012.

In questa seconda edizione si è scelto di ampliare il campo di indagine delle relazioni tra linguistica moderna e didattica scolastica, ospitando anche contributi di studiosi provenienti da Università estere, allo scopo di dare al convegno una dimensione internazionale. Per tale motivo, sono stati accettati anche contributi riguardanti la didattica dell’italiano agli stranieri, area di crescente rilievo anche nel nostro sistema scolastico. Si è dato ampio spazio a contributi incentrati sull’approccio comparativo delle lingue, sia in riferimento a quelle classiche che a quelle moderne.

I contributi che appaiono in questo volume, sono stati selezionati dal comitato scientifico della rivista “Grammatica e Didattica” e rappresentano una scelta delle relazioni tenute in occasione del convegno. Gli argomenti trattati coprono un ampio raggio di problematiche legate alla didattica delle lingue a scuola: si va dalla discussione sulle “parti del discorso”, all’analisi di fenomeni di sintassi e semantica del verbo; non mancano prospettive più ampie, che attingono anche al dominio della sociolinguistica, ed enfatizzano l’uso concreto e l’influenza della lingua di sostrato nell’apprendimento di lingue seconde o straniere.

LAURA VANELLI dell’Università di Padova propone una classificazione ragionata dei pronomi, operando una approfondita riflessione sulla loro natura e sul loro uso effettivo nella lingua italiana. L’autrice nota, in primo luogo, che la definizione di “pronome” può risultare fuorviante, in quanto lascia intendere che il “pronome” sia necessariamente un sostituto del “nome”; invece, il pronome è sempre adoperato come sostituito di un intero “sintagma nominale” (nozione generalmente sconosciuta ai manuali scolastici). A partire da questa considerazione di base, l’autrice analizza la partizione tradizionale dei pronomi, rivisitandola sulla base dell’osservazione dei dati linguistici. Emerge, così, che la distinzione tra uso “pronominale” e uso “aggettivale” delle stesse forme non sempre è pertinente, in quanto non coglie la specificità semantica e sintattica di alcune forme rispetto ad altre. L’autrice spiega come il pronome personale e quello relativo siano gli unici veri pronomi in senso stretto, in quanto sostituenti di un

sintagma (e concorrenti con esso per la medesima posizione sintattica) e non utilizzabili come modificatori; diversamente, altri elementi, come i possessivi, andrebbero considerati più correttamente come “determinanti”, che possono essere accompagnati a un nome, il quale può essere soggetto ad ellissi in contesti specifici. L’analisi così sviluppata rappresenta un punto di partenza per l’insegnante che voglia rendere efficace la propria azione didattica, adeguandola, prima di tutto, ai dati che emergono dall’osservazione della lingua d’uso. Si evidenzia dunque come la conoscenza implicita che gli studenti posseggono della loro lingua sia il punto di partenza imprescindibile per rinnovare la didattica ed operare un’autentica riflessione sulla lingua.

DIEGO PESCARINI dell’Università di Padova discute in prospettiva comparata le diverse classificazioni del “si” elaborate negli studi linguistici, ed analizza in modo puntuale i costrutti in cui esso è adoperato. Nel contributo si evidenzia come anche la letteratura scientifica non abbia una posizione unanime a riguardo, e si propone una nuova partizione, che tiene conto di due parametri fondamentali: il fatto che il *si* abbia o meno valore pronominale e la possibilità o l’impossibilità che esso abbia valore anaforico. L’autore individua dunque un *si* riflessivo vero e proprio, con statuto pronominale, come in *lavarsi*; un *si* non riflessivo con valore impersonale, come in *li si legge*; un *si* caratteristico delle forme come *cuocersi*, che sarebbe da assimilare a quello presente in strutture transitive con oggetto quantificato (come *mangiarsi un panino*) e a quello di strutture medie (come *le porte si aprono da sole*). Alla luce di questa nuova classificazione, che l’autore propone sulla base di un rigoroso ragionamento sui dati linguistici, emerge la necessità di ripensare il modo in cui i costrutti in oggetto sono presentati nella didattica dell’italiano.

IGNAZIO MAURO MIRTO propone una riflessione sul transfer linguistico negativo dell’italiano *piacere* nella produzione degli studenti di madrelingua inglese. L’autore analizza alcuni errori ricorrenti che riguardano la realizzazione sintattica dell’Esperiente del verbo *piacere*, codificato in italiano mediante un sintagma preposizionale (oggetto indiretto) e in inglese nella posizione di soggetto canonico. Gli apprendenti inglesi tendono a produrre in italiano frasi in cui l’Esperiente è codificato come soggetto – secondo l’uso inglese –, ma è contemporaneamente realizzato anche come complemento indiretto, ad esempio mediante l’inserzione nella frase di un clitico riflessivo. Ignazio Mauro Mirto analizza in primo luogo il problema della competenza che gli apprendenti hanno delle serie pronominali dell’italiano, rilevando come la forma riflessiva morfologicamente indistinta sia preferita a quelle toniche ed atone, che presentano una

marca di caso; fornisce quindi una attenta analisi di questo tipo di strutture, illustrando concetti di spiccato interesse didattico, quali la “valenza estesa” e il *selective transfer*, che costituiscono un livello di analisi maggiormente raffinato rispetto al sistema linguisticamente noto della selezione della valenza su base semantica, di cui l’autore propone una correzione a partire dai dati empirici della lingua italiana. Il risultato è una rassegna stimolante di spunti di riflessione sulla didattica delle lingue straniere, secondo un modello teorico di impianto rigorosamente formale.

BORBALA SAMU dell’Università per Stranieri di Perugia propone una riflessione sull’apprendimento da parte di studenti anglofoni delle forme dell’imperativo italiano. L’articolo illustra alcuni esperimenti condotti su gruppi selezionati, e individua le tappe fondamentali nell’apprendimento delle modalità attraverso cui vengono espressi gli ordini in italiano. Le strategie adottate consistono nel richiedere agli apprendenti di produrre forme imperativi sulla base di sequenze illustrate o di vignette predisposte allo scopo. La concreta elicitazione delle forme imperativi fa emergere la complessità del concetto stesso di imperativo, che non è riconducibile ad un solo “modo” verbale, ma viene realizzato nella lingua mediante una serie di complesse strategie (come l’uso del congiuntivo, dei modali e dell’infinito). Ciascuna di queste modalità viene introdotta in momenti diversi del percorso di apprendimento, sulla base delle risorse che l’allievo possiede in un determinato stadio di conoscenza della lingua. La successione nell’acquisizione delle strategie imperativi costituisce uno schema di base di cui tenere conto nell’organizzazione della didattica di queste forme in italiano. A tal fine, l’autrice analizza alcuni manuali in uso nelle principali scuole di lingua italiana per stranieri, verificandone la coerenza con il processo di evoluzione dell’interlingua.

MARIA GIUSEPPA LO DUCA affronta il problema del valore dei tempi verbali in italiano, proponendo un’analisi condotta su studenti della scuola primaria e della scuola secondaria di I grado, sottoposti ad un “questionario” somministrato individualmente, per raccogliere informazioni sulla capacità acquisita di riconoscere, definire e descrivere i diversi tempi del modo indicativo. Le difficoltà rilevate riguardano sia il riconoscimento del valore “temporale” del verbo che di quello “aspettuale”. Nel primo caso, emblematica è l’incertezza mostrata nell’individuare una differenza tra il passato prossimo e il passato remoto, che sono erroneamente distinti sulla base del parametro della “lontananza” rispetto al momento dell’enunciazione (soprattutto dagli scolari più giovani). Anche la nozione di “aspetto” non è del tutto padroneggiata, come mostra l’incertezza nella descrizione dell’uso dell’imperfetto, anch’esso considerato come “più

passato” rispetto al passato prossimo o al presente. In generale, l’indagine mostra che gli studenti interiorizzano una schematizzazione dei valori da attribuire ai diversi tempi verbali - con una maggiore rigidità negli apprendenti più piccoli - che tende all’attribuzione a ciascuno di essi di una sola ed unica funzione, semplificando eccessivamente il sistema, soprattutto rispetto all’uso concreto della lingua. Ciò comporta la necessità da parte dell’insegnante di ripensare la didattica del sistema verbale dell’italiano, proponendo agli allievi un’analisi più coerente con l’uso effettivo della lingua, che tenga conto del fatto che il tempo verbale possiede non un valore univoco, ma un “valore di base”, a cui si accompagnano altre possibilità di impiego.

Nel suo contributo, KATARINA ALADROVIĆ SLOVAČEK discute i risultati di alcuni test linguistici proposti a bambini che frequentano la scuola primaria in Croazia, analizzandone sia la competenza propriamente “linguistica” che quella “comunicativa”. In questo quadro, si dimostra come la maggiore competenza nella lingua madre sia un punto di partenza imprescindibile per l’apprendimento delle lingue straniere, come si nota per i bambini che provengono dall’area della Croazia in cui si parla il dialetto sul quale è modellata la lingua standard. L’autrice intende mostrare che un approccio di tipo attivo - che enfatizzi l’aspetto comunicativo della lingua - è maggiormente efficace per il raggiungimento degli obiettivi di competenza necessari ad affrontare situazioni concrete.

IVANA ŠKEVIN e ANA MAROEVIĆ dell’Università di Zara affrontano il tema dell’apprendimento dell’italiano da parte degli studenti universitari croatofoni, proponendo una ricca serie di esempi di interferenza nell’assimilazione del sistema degli articoli e delle preposizioni, nonché soffermandosi su altri argomenti rilevanti, quali l’ordine delle parole e il parametro del soggetto sottointeso. La variazione parametrica - ossia la presenza di regole peculiari che ciascuna lingua richiede per determinate strutture - costituisce uno dei punti più rilevanti nell’analisi delle lingue *target*, in quanto la differenza nelle regole necessarie alla formazione di un costrutto rappresenta un fattore che ostacola l’apprendimento, poiché il parlante di una determinata lingua tende a estenderne le regole di funzionamento senza prevedere la possibilità che esse non siano di applicazione universale. All’insegnante spetta il compito di guidare la riflessione linguistica, nell’intento di evitare sovrapposizioni indebite, e di prevedere le possibili difficoltà, sulla base della conoscenza della lingua di partenza e di quella d’arrivo. Le autrici mostrano come la comparazione tra le lingue costituisca un valido sussidio per gli insegnanti, proponendo alcune strategie didattiche

e sottolineando la necessità di partire dall'errore di lingua per riflettere sui percorsi di apprendimento.

SABRINA BERTOLLO e GUIDO CAVALLO dell'Università degli Studi di Padova analizzano un tipo di errore ricorrente nella produzione scritta e orale degli studenti di scuola secondaria, che consiste nell'utilizzo concomitante nelle frasi relative di un introduttore di frase propriamente “relativo” e di un pronome di ripresa. Dopo aver presentato una classificazione delle tipologie di relative presenti nelle lingue naturali, gli autori analizzano l'errore di lingua motivandolo sulla base degli effettivi meccanismi sintattici che presiedono alla formazione della frase relativa. Si evidenzia così che la strategia di relativizzazione con ripresa pronominale è in certe varietà (come alcuni dialetti italiani o le varianti più tarde del latino) l'unica forma possibile quando ad essere relativizzato è un complemento obliquo. Tale strategia è legittimata dal fatto che essa non sacrifica alcuna parte della necessaria informazione morfosintattica, ma semplicemente carica su due elementi diversi i tratti che nella lingua standard sono invece assommata nel pronome relativo. Si tratta dunque di un *pattern* che viene preferito quando la strategia dello standard risulta particolarmente complessa a livello computazionale, quando il livello di lingua non è sorvegliato, oppure il parlante (o lo scrivente) non ha un'adeguata conoscenza delle strutture linguistiche. Gli autori invitano dunque ad usare l'errore stesso come strumento didattico, nella convinzione che esso non sia casuale, ma determinato comunque da meccanismi sintattici universali. Gli studenti, se adeguatamente guidati, sono in grado di produrre una riflessione di qualità a partire dal proprio uso della lingua e dall'osservazione di dati reali provenienti anche da lingue differenti; tale processo ha potenzialmente ricadute positive sull'impiego e il controllo e della lingua madre.

Padova, 19/01/2016

Sabrina Bertollo

Guido Cavallo